

# La lingua è l'anima del commercio

Mackiewicz

Nell'Europa a 20 l'inglese superstar

Antonella Ferri

BERLINO

ALLA Libera Università di Berlino si trova la sede del segretario dell'European Language Council: il professor Wolfgang Mackiewicz ne è il presidente ed è inoltre il direttore del Centro Linguistico dell'Università. Prima di partire per Bruxelles per i suoi incarichi presso l'Unione Europea, che il professore risponde a qualche domanda sulla questione della politica linguistica nell'UE.

«L'ELC è un'associazione di università europee che si interessa della diffusione della lingua. Ci occupiamo di promuovere il multilinguismo, individuale e nella società. Le università devono trasmettere sapere, ma gli insegnanti devono adeguarsi alle esigenze della società. Noi vogliamo capire ad esempio come l'apprendimento delle lingue influirà sulle opportunità nel mercato del lavoro, quali conoscenze saranno richieste: da un linguaggio più tecnologico per l'industria, allo studio del cinese piuttosto che di un'altra lingua. Pensiamo sia utile progettare e realizzare una politica linguistica universitaria per apportare quei cambiamenti che si rendono necessari, ma allo stesso tempo per ridisegnare i programmi e salvare i dipartimenti di filologia moderna che continuano a chiudere in tutta Europa, rischiando di farci perdere lo studio di tante lingue importanti».

Per il professor Mackiewicz, una politica linguistica europea esiste, ma oltre all'aspetto ufficiale delle venti lingue sancite dalla Costituzione, occorre tenere presente che il diritto di poter scrivere in una delle venti lingue, non necessariamente quella madre, e ottenere una risposta nella stessa lingua, vede l'inglese come lingua più usata. «Nel parlamento europeo c'è un nuovo parlamento con giovani che hanno un'identità linguistica multipla: parlano la lingua madre, il dialetto locale, una lingua straniera. Perciò la vecchia nozione di identità di uno stato monoculturale e monolingua è scomparsa. Una responsabilità della UE è l'educazione, e di conseguenza la capacità da parte delle istituzioni di farsi comprendere dalla gente, di spiegare la politica europea, cosa vuole dire raggiungere un compromesso, e qui devi parlare nella lingua madre. Il nuovo sito web dell'Unione spiega tutto ciò in 20 lingue».

Di recente in Italia non sono mancate le polemiche per la «cancellazione» della nostra lingua dalle sedi dell'Unione. «Per quanto concerne il caso dell'italiano a Bruxelles non parlerei di eliminazione: più che altro era una questione di abitudine, Prodi aveva un'agenda italiana, doveva esercitare un impatto sulla scena nazionale. La relazione politica-lingua credo sia una cosa del passato, una questione di orgoglio nazionale. Osservo i giovani e vedo che pensano diversamente, e non ritengo amino di meno la loro lingua, ma usano l'una o l'altra a seconda del contesto. Le lingue dovrebbero essere staccate dalle questioni politiche». Quando arrivò a Bruxelles negli anni '90, la lingua più usata era il francese, poi con l'entrata della Finlandia e dell'Austria diventò l'inglese perché questi paesi col francese non avevano familiarità; oggi il tedesco si sente nei corridoi mai nelle sale di riunione.

«L'italiano è una lingua ricca, difficile per le molte parlate regionali, portatrice di grandi valori culturali e non verrà mai perduta. Consideriamo invece che la velocità di traduzione porta meno rallentamenti nei lavori, più efficienza. Se poi guardiamo agli USA, una lingua, molte culture».



W. Mackiewicz

«Dagli Anni Cinquanta non si è fatto nulla per tutelare l'italiano anche a livello internazionale»

«Che imponga una grammatica di Stato e un vocabolario di Stato? Via, è un'idea fasulla. I compiti che ci attendono sono altri: per esempio qualificare gli insegnanti e i professionisti della comunicazione, dal momento che esistono sistemi almeno in parte centralizzati».

Com'è l'italiano parlato sul piccolo schermo?

«La televisione ha fatto moltissimo, ma ora è a un punto critico. Si ascoltano spesso cose francamente irripetibili. In positivo citerei invece trasmissioni come "Chi l'ha visto" o quelle di Piero Angela, che è bravo anche se forse un po' asettico, o ancora i documentari di storia».

Insomma non è tutto da buttare? Il politologo Edmundo Berselli ha scritto che la stella mediatica del momento, Bonolis, parla come Renato Zero. Non so se sia un complimento.

Teniamo fuori i personaggi

molto popolari: il loro modo di parlare fa parte dello spettacolo, e quindi è molto personale. Bisognerebbe però avere ben chiara una sorta di tripartizione. Ci deve essere una parte dell'emittenza, per esempio i telegiornali, che offre un buon modello linguistico, accettabile da tutti. Poi un secondo livello, più vario: quello ad esempio dell'inviato che parla nell'immediatezza, ed ha quindi un linguaggio particolare, legato al fatto, all'emozione del momento, alle circostanze e alla propria personalità linguistica; e infine un terzo, quello di coloro che "entrano" in televisione, il pubblico».

E' il "pubblico" della tivù-realtà. Che parla come sa, come vuole, come può. Magari massacrando il congiuntivo e usando a caso l'inglese.

«Su questo punto, però, la Crusca ha dimostrato che l'uso del congiuntivo dopo i verbi di opinione o nel periodo ipotetico dell'irrealtà è in tendenziale arretramento addirittura dal '200, per quanto riguarda il parlato, che ovviamente di tanto in tanto si affaccia nella scrittura. Nel francese e nello spagnolo è addirittura sparito. Non farei una tragedia per un "se me lo dicevi ci pensavo" detto conversando. L'importante è distinguere fra il parlato e lo scritto. Perché il vero proble-

ma, oggi, è lessicale»

Stiamo perdendo le parole?

«Stiamo impoverendoci. Ma anche per quanto riguarda l'inglese ci sono termini, soprattutto nel campo dell'informatica, che possono essere accettati. Cliccare va benissimo, è persino onomatopeico. Computer ha già generato molte altre parole; non possiamo farne a meno, ed è inutile imitare i francesi, seguiti dagli spagnoli, che usano "ordinateur". Pensi alla tac, utilissimo esame clinico. E' immaginabile cambiarle nome ora e farla diventare tomografia assiale ordinata? Semmai si può discutere sulla grafia: non sarei contrario a "computer", proprio per evitare incertezze di pronuncia. Mi è accaduto persino di sentir pronunciare "sain dai" per il "sine die" latino. Ma in fondo proprio queste discussioni dimostrano che la lingua è viva».

Anche le polemiche europee?

«Soprattutto quelle, direi. Sono il segno che è ora di intervenire. E' stato fatto osservare che il servizio di traduzione, a Bruxelles, costa più d'un euro al giorno, ogni anno, per ciascun cittadino europeo. Se questo calcolo è vero, forse è il momento di chiedere agli italiani di mettere a disposizione un secondo caffè per la loro lingua».

sione, ci è andata bene grazie allo "stellone". Il famoso stellone d'Italia. Ma questo buon destino potrebbe esser sul punto di finire, perché le spinte che arrivano dalla tecnologia e dal contatto sempre più stretto con le altre culture sono fortissime».

L'italiano che sente risuonare intorno, personalmente, le piace?

«Come storico della lingua un po' mi compiaccio, un po' mi diverto e un po' mi dispero. Oggi più della metà della popolazione è in grado di parlare un italiano che definirei accettabile. Al momento dell'unità erano invece pochissimi. Ma curiosamente ci troviamo in una contingenza simile al 1870, quando il governo pensò di stabilire una norma nazionale, basandosi sui principi esposti dal Manzoni, ossia prendendo a modello la lingua parlata allora a Firenze dalle persone colte. Un'impresa che si dimostrò impossibile».

Oggi si discute d'un Consiglio superiore per l'italiano.

hi, o pro-organismo contrassero tutte le istituzioni alle diverse lingue. E' nata così una federazione europea, costituita ufficialmente anni fa, di cui anche noi parte. Ma in generale e avrebbe tutto l'interesse politica linguistica comune se ne occupa. Ricordo te le discussione per la ne europea, chiesi ai migliori Esteri di battersi per ell'articolo dove si dice: «promuove la salvaguardare culture nazionali», anche delle lingue».

sa le risposero? «mi fece sapere il Frattini -, non apriaronte». «stata la decisione di o di togliere l'italiale conferenze stamla Commissione euro- stato proprio lei a re l'allarme, ed ora il ma sembra rientra- a Bruxelles a parte, è lo stato di salute aliano, in casa? re una vecchia espres-

DO A 87 ANNI LO STORICO DIRETTORE DELLE «TRIBUNE ELETTORALI» IN TV: UN MAESTRO GARBATO FRA TANTI SERVITORI

## Jacobelli, quando la politica non era spettacolo

ortore a Roma, dopo una a malattia, Jader Jacobelli, va 87 anni. Nato a Bologna, a studiato filosofia con Spirito ed era entrato in come direttore del Radio- iere. Nel 1964 aveva assun- a direzione delle neonate ue elettorali televisive, in- o mantenuto fino al 1986.

Rondolino

N si preoccupi, ormai la televisione parlano orci»: così, nel 1964, potentissimo direttore della Rai Ettore Bernar- d Jacobelli - uomo timi- servato - e gli affidò o di direttore delle Tri- ettorali televisive. Da e per ventidue anni, i è stato il volto mite e di un modo di parlare a che quasi non ricor- iù. Ufficiale, ingessato, il limite della narcosi oi detrattori, Jacobelli o incarnava un'ideale entale e primonovecen-

tesco della politica, intesa e praticata come dibattito delle idee fra galantuomini accomunati da una sincera passione per gli interessi del Paese. Quanto quest'ideale sconfinasse nell'ideologia, e cioè nella scelta bernabeiana e democristiana di utilizzare la tv per narcotizzare il conflitto sociale, cancellandolo o riducendolo a folklore, è naturalmente oggetto di discussione. Di suo, Jacobelli senz'altro metteva un garbo che ancora qualcuno rimpiange.

Riviste oggi, quelle tribune elettorali appaiono davvero lontanissime nel tempo, televisivamente ingenuo quando non sprovvedute, e lontane le mille miglia dal talk show urlato cui siamo abituati. Soltanto Pannella, nel '78, regalò un'emozione inusuale, restando muto e imbavagliato davanti alla telecamera per tutti i dieci minuti a disposizione, accanto a un Jacobelli decisamente imbarazzato: il leader radicale protestava contro la Commissione parlamentare di vigilanza (di cui proprio Jacobelli, una volta an-

dato in pensione, divenne consulente nella seconda metà degli anni Ottanta), in quegli anni simbolo e, spesso, strumento di censura.

Jacobelli aveva accompagnato l'informazione politica fin dai suoi esordi: il 25 giugno 1946, giorno della prima seduta dell'Assemblea costituente, Jacobelli condusse alla radio la prima puntata della rubrica quotidiana *Oggi a Montecitorio*, poi divenuta *Oggi al Parlamento* e tuttora in onda. Il suo stile restò praticamente immutato nel corso dei decenni, e la sua popolarità si andò formando, per dir così, per semplice accumulo: divenne noto a tutti gli italiani, Jacobelli, a forza di andare in video, non per un'intervista o tanto meno per una qualche provocazione in studio. Per questo era rassicurante: perché regolava il traffico come un vigile scrupoloso, e perpetuava l'illusione che la politica non scendesse mai dall'empireo delle idee. Mai come quando era pronunciata da lui la parola «onorevole» sembrava avere



Jader Jacobelli, nato a Bologna nel 1918

davvero un senso. E se due leader litigavano o semplicemente alzavano un poco la voce, Jacobelli sembrava sinceramente dispiacersene, come accadrebbe a un padrone di casa imbarazzato dall'alterco fra due ospiti: o almeno così sembrava. Chissà se c'è un qualche rapporto fra questo stile - che è

il riassunto di un'epoca piuttosto che una scelta personale - e l'amore che Jacobelli portava per Pico della Mirandola, cui infine, a settant'anni, dedicò un saggio. Certo è che quel modo di fare televisione appare davvero antico, e probabilmente irripetibile.

Non è tuttavia l'equilibrio di Jacobelli a mancare nella politica-spettacolo di oggi, quanto la sua indipendenza, che di quell'equilibrio era il corollario più importante. Sebbene si chiamino in gergo «programmi di approfondimento», in realtà i talk show di oggi si guardano bene dallo scendere sotto la superficie, nel timore che il pubblico si spaventi e se ne vada; ma, soprattutto, rinunciano programmaticamente all'idea (o all'illusione) illuministica secondo cui ciascuno è in grado di formarsi un'opinione, se solo è adeguatamente informato. Questa indipendenza profonda, culturale e persino psicologica, dalle necessità della propaganda ha fatto di Jacobelli un maestro fra tanti servitori.